

Mettere in Ordine la differenza: l'esperienza della Sororità di Mantova

Ho scelto di avvicinare la Sororità di Mantova, come oggetto della mia Tesi di laurea, in un momento in cui alcune circostanze parevano intrecciarsi. L'idea ha preso forma alle soglie dell'estate del 2007 quando, per un esame, andavo scoprendo con sorpresa e curiosità le forme aggregative del cristianesimo delle origini. Negli stessi giorni, avevo avuto sentore di subbugli interni alla Sororità, esperienza ormai decennale sul territorio mantovano, della quale ero a conoscenza tramite mia madre e altre donne, amiche di famiglia, che ne facevano parte.

Mi era capitato di assistere più volte, in passato, a racconti riguardanti questa presenza, ma non me ne ero mai interessata. Poi, d'un tratto, pensai che la Tesi sarebbe stata una buona occasione per approfondire la conoscenza di questo gruppo di donne, di cui molto si diceva e sul quale molte ironie e supposizioni erano state fatte da parte di amici e conoscenti. Per alcuni di essi, seppur con affetto, la Sororità assumeva le fattezze di ciò che Friedrich Hegel aveva denominato "l'eterna ironia della comunità"¹. Non sarebbe stato difficile mettermi in contatto con queste donne: avrei potuto incontrarle, partecipare ai loro incontri, farmi finalmente un'idea di cosa fosse questa fantomatica Sororità e di che peso avesse sul territorio mantovano, ecclesiale e all'interno del discorso sui generi. La lettura che qui restituisco, introduttiva per ragioni di spazio, si riferisce ad un momento della storia di vita della Sororità per forza di cose già sorpassato: le interviste risalgono infatti all'anno 2007/2008; nel frattempo, nel 2009, la fondatrice è venuta a mancare e le sororità periferiche si sono rafforzate; nuove sorelle sono state accolte.

La ricerca rimane comunque attuale nell'intento di tradurre, definire e comunicare un'esperienza di gruppo molto singolare e di interesse per gli studi di genere per quanto riguarda il pensiero e la pratica femminile.

Vado in chiesa, siamo tutte donne e il parroco dice "Pregate, fratelli": l'evidenza è stata che eravamo tutte donne. Lo guardavo e dicevo: "ma cosa dice? Questo ci guarda, forse non ci ha contate, ma è impossibile non vederci"... ci guarda, eravamo a 20 metri eppure non ci vede e dice "Pregate, fratelli". Ma non c'era proprio neanche un uomo. Per me fu come accendere... beh, intanto una grande luce, e poi anche un fiammifero sotto ai miei piedi, perché dopo la messa sono andata in sagrestia e glie ne ho dette quattro. Gli ho detto "ma non ti vergogni, non ti vergogni a chiamarci fratelli che eravamo tutte donne?".

E così è cominciata la battaglia.²

¹ Persino il professore che mi trovai in commissione in sede di discussione della Tesi, molto divertito dall'argomento, mi chiese "Ma cosa mangiano quelle della Sororità?", come se un gruppo di donne praticanti una qualche forma di separatezza (peraltro più a livello simbolico che pratico) fossero un manipolo di aliene o di native mai entrate in contatto con il genere umano. Ad alimentare l'ironia ci pensò poi qualcun altro dal pubblico che, sottovoce, rispose "preferibilmente dolci".

Ivana racconta di aver cominciato a nascere³ come donna quella mattina, nella chiesa di Sant'Andrea a Mantova, quando si è accorta per la prima volta che il linguaggio la occultava, la rendeva invisibile: «se non esisti nel linguaggio, non esisti neanche nella realtà», mi spiega durante il nostro colloquio, «certo noi donne ci siamo materialmente, però non abbiamo rilevanza simbolica».

Ivana Ceresa è la fondatrice dell'Ordine della Sororità, “invenzione politica” datata 1996 ed esito non scontato di un cammino di chiarificazione che, in diversi ambiti e tempi, ha portato lei e altre donne a maturare l'idea che «l'omologazione al mondo che abbiamo trovato non è al femminile, ma ci sono anche delle nicchie nell'ordine simbolico maschile, in cui si può stare bene, comode, al caldo»⁴.

L'illuminazione – come da lei e dalle altre donne della Sororità è stata intesa – e dunque la decisione di fondare una Sororità, avviene al termine di una serie di esperienze, di momenti del vissuto di Ivana che indubbiamente hanno contribuito alla maturazione di questa “conversione”: gli studi di teologia, la professione di terziaria francescana, un rapporto pluriennale di “direzione spirituale” con la filosofa Luisa Muraro, un percorso di ricerca spirituale e femminile che trova la sua eco ideale nelle imprese di Chiara d'Assisi e di Angela Merici -fondatrice delle Orsoline-. Non da ultimo, una frequentazione critica della Chiesa e un'esperienza di lavoro in un carcere maschile, in cui ha incontrato uomini

“che vivevo come invisibili e insignificanti come me. Cioè come gli unici uomini che ho vissuto con le caratteristiche delle donne, di come sono le donne nel mondo. Anche loro erano uomini destituiti della loro maschilità... per arrivare a capire che non si è al mondo benché donne, ma perché donne, bisogna avere qualche termine di paragone: con le altre donne non c'ero arrivata a capire... se tutti sono bianchi su uno sfondo bianco, non li vedi”⁵.

Ho ritenuto opportuno partire dal vissuto personale di Ivana perché, in un certo senso, la Sororità trae origine dalla sua persona. Lei stessa dichiara che, prima ancora che dal pensiero della differenza, la Sororità è nata dalla pratica del “partire da sé”⁶, è stata la sua personale conversione –

² Ivana Ceresa, fondatrice dell'Ordine della Sororità, durante un'intervista a me rilasciata in data 09/11/2007.

³ Ivana intende, con Luisa Muraro, la “partitura della nascita” come quella presa di coscienza che “nascere è la condizione per vivere, per identificarci, letteralmente per diventare un'identità. È il distacco da quell'origine piena di incognite e promesse, che ci fa perdere la sicurezza del corpo materno per affidarci alla precarietà dei rapporti umani”. (A.A.V.V., *Sapere donna*, Mantova, Publi Paolini, 2001, pag. 16)

⁴ Ivana Ceresa in *Sapere Donna*, cit., pag. 19

⁵ Dall'intervista a Ivana Ceresa.

⁶ “La pratica del partire da sé ha un effetto che aggredisce, che finalmente attenda in maniera efficace alla tristezza, al

dunque non (solo) una conquista intellettuale – la sua nascita alla differenza.

Ivana spiega che l'introduzione di un vocabolo alternativo a sorellanza, qual è quello di sororità, che ripropone la parola latina "soror", è voluta ovviamente per poter introdurre un concetto diverso: quello che, sulla scia del vocabolo americano utilizzato per indicare gruppi di studentesse nelle università americane, voleva dire "sono sorelle ma non perché sono sorelle di sangue", sono rese sorelle dall'esperienza. Se l'antropologia della parentela ci permetterebbe di definire il tipo di relazione in questione come "parentela rituale" o "parentela simbolica", è stata la teologa femminista Mary Daly una delle prime ad elaborare, analizzare, suggerire e poi contestare la categoria "sororità" come «un riconoscimento reciproco, un'alleanza fra donne come fondazione di un popolo dell'esodo». È questa l'origine, nelle parole di Ivana, del nome che lei stessa ha donato al gruppo delle sorelle ed essendo una definizione emica⁷, continueremo ad utilizzarla in questa accezione.

La prima volta è stato che ho visto che non c'era nella liturgia la parola "sorella", e sono iniziate le inevitabili associazioni. Ho pensato che da anni andavo a trovare una mia amica monaca in un monastero di clausura, dove vive ovviamente con altre 25-30 sole donne, e quando arrivavo là, dicevo: "Giovanna come stai? Come state?". E lei: "la fraternità sta bene". Quasi trent'anni senza rendermi conto di questo, che non c'era neppure la parola "sororità", proprio non c'era nei dizionari, come avevo subito verificato. [...] Abbiamo una parola in italiano per dire l'insieme delle sorelle, che è sorellanza, è l'insieme delle sorelle in senso biologico e anagrafico; invece in inglese ce ne sono due, una corrispondente a sorellanza, che è sisterhood, ma hanno anche sorority, l'avevano da tempo anche se non nel senso che vorrei darle; già nel '56 c'era questo vocabolo e indicava le associazioni di studentesse universitarie americane. Mary Daly, quando ha scritto "Al di là del padre", ne ha parlato come della comunità delle donne che si colloca come comunità dell'esodo dal sessismo, dal maschilismo, tutte le donne che hanno coscienza del sessismo del mondo, non tutte le donne, non qualsiasi gruppo di donne, ma quelle che sono arrivate a questa consapevolezza. [...] Infine in inglese sisterhood indica anche la comunità religiosa femminile, mentre noi non abbiamo un vocabolo che indichi le religiose, per dire una comunità di religiose non abbiamo in italiano un plurale femminile, si chiama fraternità. [...]

Tentando una prima provvisoria definizione di sororità, con essa possiamo intendere un gruppo

dolore, alla fatica, alla subordinazione, all'insensatezza, comunque alla non chiarezza che sta nel fatto di essere donne. Cioè non lo faccio perché è mio dovere farlo... non lo faccio per altra ragione che per me, perché altrimenti non sono abbastanza viva... per sentirmi meno morta, per sentirmi meno insensata, per sentirmi meno fuori da questo mondo che non mi appartiene". (Ivana Ceresa, *op. cit.*, pag. 16)

⁷ Ho cercato, quando possibile, di utilizzare categorie "emiche", ovvero termini che descrivono le esperienze vissute dalle donne della Sororità coniate e utilizzati dal gruppo stesso, che quindi ne tramandano il punto di vista, i valori e le credenze. Ritengo infatti che tradurle e sostituirle con categorie "etiche" (indicanti la rappresentazione dello stesso fenomeno ad opera della ricercatrice) avrebbe portato a definizioni fuorvianti e in cui le sorelle avrebbero potuto non riconoscersi.

di donne convocate insieme dal comune destino di essere nate donne e di vivere in un mondo sessista, dal quale vogliono uscire, questo è l'esodo, per entrare nel mondo della differenza (e presto sarà meglio dire delle differenze); non tutte le donne che stanno insieme sono una sororità, ma solo quelle che ne hanno la consapevolezza e la volontà, perché la scelgono⁸

Una comunità dell'esodo dunque, ma di che esodo si sta parlando? Ivana precisa che l'esodo viene praticato rispetto ad un'istituzione dove la marginalità della donna appare ai suoi occhi evidente:

la Chiesa, le chiese, tutte le chiese hanno questa condizione, anche quelle che ordinano le donne e io per questo sono tra quelle donne che non spenderebbero un grammo di energie per fare la battaglia dell'ordinazione a prete, non perché pensi che le donne non possano essere ordinate preti, ma perché so che diventerebbero preti di serie B, gli "angeli della sagrestia" (dopo quelli del focolare o del ciclostile), che già ci sono, sono le suore e molte, tutte le donne che girano per le parrocchie.⁹

Le società ordinano e sistematizzano un'esperienza di per sé disordinata, creando dei modelli mediamente condivisi di attribuzione di senso e costruendo confini simbolici. I modelli di organizzazione dell'ambiente sociale sarebbero insomma il sottoprodotto di un'ordinazione e di una classificazione sistematica delle cose che apprendiamo fin dalla nascita.

L'ordine implica restrizione, come insegna Mary Douglas, infatti, nell'operazione di categorizzazione, di messa in ordine del reale, è operata, tra tutti i materiali simbolici possibili, una selezione. Questa selezione, nella lettura delle donne della Sororità, ha escluso il patrimonio simbolico femminile, includendolo forzatamente in un ordine che, dietro ad una professata neutralità, cela un'impronta indiscutibilmente maschile. La Sororità si è resa, in fin dei conti, consapevole dell'esistenza di un potere che riesce ad imporre dei significati dissimulando i rapporti di forza su cui basa, potere a cui Pierre Bourdieu dà il nome di violenza simbolica e che sarebbe in circolazione in ogni gruppo sociale. La forma per eccellenza della violenza simbolica, sempre secondo il sociologo francese, sarebbe la dominazione maschile. L'ordine simbolico e dunque anche la violenza simbolica da esso veicolata, sarebbero trasmessi e riprodotti attraverso l'incorporazione di una norma sociale e culturale che ci avvolge dalla nascita, a partire dal contesto in cui cresciamo, dagli ambienti che frequentiamo, dalla cultura in senso lato, che non solo plasmiamo, ma dalla quale siamo - molto più profondamente e in maniera più o meno consapevole - plasmate e plasmati. La Sororità sta cercando di rendere negoziabile un confine che, prima di essere palesato, sembrava universale e accettabile – cioè "naturale" – e che invece escludeva le donne, nelle parole di Ivana,

⁸ Ivana Ceresa in A.A.V.V., *Sapere donna*, Mantova, Publi Paolini, 2001, pag. 23

⁹ *Ibidem*, pag. 25

«dal grande tesoro del simbolico, che trasforma la materia bruta in realtà significante».

Essa si propone come pratica e produzione di un ordine simbolico femminile il cui svelamento è stato preparato dalla mediazione di altre donne, cioè dall'incontro e dalla frequentazione di relazioni che "nel loro svolgersi permettono ad una di crescere grazie all'aiuto di un'altra", ovvero relazioni di disparità o di autorità:

Se noi non abbiamo vissuto relazioni con donne che ci abbiano mediato l'ordine simbolico femminile, non siamo nemmeno in grado, non siamo ancora in grado, di produrre ordine simbolico femminile; io per esempio ho tuttora una serie di amicizie femminili che non sono delle mediazioni... ed è perché le donne non stanno tutte allo stesso punto, e forse non ci staranno mai.¹⁰

La Sororità rappresenta allora una comunità dell'esodo nel senso che segue:

dal momento in cui ci mettiamo fra noi, ci distinguiamo dalla chiesa al neutro, che è in realtà la chiesa fatta dagli uomini, gestita solo dagli uomini, che ha tantissimi fedeli che sono delle donne, e che è esclusiva, perché ci esclude da tutta una serie di cose, e allora facciamo quello che il femminismo laico faceva e fa ancora, un'operazione di separatezza, cioè temporaneamente ci mettiamo solo tra donne, operiamo un riconoscimento come credenti fra di noi solo di donne, e in questo modo tentiamo un esodo, una uscita dal sessismo della realtà ecclesiale quale è di fatto. [...] Perché abbiamo visto che la inclusione del femminile nel maschile non è semplicemente una semplificazione innocente, ma la conseguenza del fatto che il femminile è incluso nel maschile storicamente e simbolicamente e io allora non voglio essere esclusa e voglio essere chiamata col mio nome, e con il mio sesso [...] perché non è vero che sono un fratello.¹¹

Secondo quanto emerge dai colloqui che ho avuto con le donne della Sororità, uno dei motivi determinanti la scelta di seguire ed appoggiare l'opera della fondatrice è stato il riconoscimento, nelle sue proposte o nei suoi atteggiamenti, di un'affinità con le proprie aspirazioni. Non è raro il caso, infatti, in cui «il motivo fondamentale per il quale il leader riesce ad aggregare intorno a sé dei seguaci, sta nel fatto che egli è in grado di dar voce e trovare strategie per il soddisfacimento di bisogni e aspettative non soddisfatti dalle istituzioni della società in cui vive, e che tuttavia in essa sono sentiti come fondamentali»¹².

¹⁰ *Ivi*

¹¹ Ivana Ceresa, op. cit., pag. 31

¹² A. Destro, M. Pesce, *Forme culturali del cristianesimo nascente*, Brescia, Morcelliana, 2006, p. 22

Da osservatrice esterna, non posso arrivare a sapere quanto queste motivazioni fossero già chiare prima del nascere della Sororità e quanto invece siano state riviste come tali alla luce di un cammino ormai intrapreso. Resta il fatto che, ad accomunare queste donne, è stata in principio un'insoddisfazione -non meglio identificata- relativamente allo stare nella Chiesa cattolica e nella propria parrocchia, e, quasi per tutte, la convinzione della necessità di imparare, praticare ed insegnare la differenza femminile.

Clelia, unica non credente del gruppo [almeno al momento dell'intervista, n.d.r.], dice di essere venuta a conoscenza della Sororità tramite l'amicizia con Raffaella e con Ivana, "perché ancora prima che ci fosse la Sororità, c'era il gruppo delle Donne di via Grioli":

praticamente ho risposto ad una chiamata affidandomi ad una pratica che noi abbiamo sempre ritenuta valida, che è quella dell'affidarsi ad un'altra donna che per noi ha autorità. Ecco, per me lei l'aveva e io mi sono affidata e sono entrata. Sento che questo cammino che probabilmente forse c'era già, questo desiderio che io però non avevo chiarito dentro di me, adesso invece si è chiarito¹³.

Anche Vanna, sorella della "seconda ora", dice:

ci sono entrata attraverso un'altra donna. Questa donna era Raffaella e non perché era una donna qualsiasi, ma perché era lei e sapevo il tipo di strada che aveva fatto, era una donna con la quale io ero già in relazione e quindi mi sono in pratica affidata ad un'altra donna. Anche nella mia ricerca religiosa era un momento di ristagno, cioè non trovavo delle risposte all'interno della chiesa stessa, mi sentivo molto arenata e avevo bisogno anche di uno sguardo diverso sulla mia vita"¹⁴.

La Sororità opera criticamente rispetto alla sfera istituzionale basilare cui fa riferimento, ossia la Chiesa cattolica, non esercitando una rottura netta - sempre che la pratica della separatezza femminile possa non essere fatta rientrare in questa strategia - bensì ritagliandosi uno spazio al suo interno, "mettendo una spina", chiedendo l'approvazione del Vescovo diocesano, come segnale di effettiva esistenza simbolica e, soprattutto, di riconoscimento, quindi -se vogliamo- di attribuzione di autorità. Possiamo credere che il riconoscimento sia stato in fondo la definitiva conferma che la Sororità aveva trovato uno spazio, seppure interstiziale, di visibilità, quindi di esistenza non solo simbolica, ma anche sociale, all'interno della diocesi mantovana. Partire dalla Chiesa è stato dunque innanzi tutto un atto di definizione, di (ri)collocazione di un'esperienza su un terreno, qual

¹³ Intervista a Clelia a me rilasciata in data 09/03/08.

¹⁴ Intervista a Vanna a me rilasciata in data 30/03/08.

era quello della fede cattolica, sperimentato da quasi tutte e dentro il quale tutte, lì più che in altri ambiti, vedevano trascurata l'importanza del "genio femminile". Oltre alla comune professione di fede cattolica, la maggioranza delle donne facenti parte della Sororità condivideva un background culturale animato dall'attenzione al mondo femminile, che passava dalle forme della militanza politica per alcune (Marzia, Clelia e Gisella), alla frequentazione di seminari relativi al pensiero della differenza – come quelli promossi all'interno dell'università di Verona dalla Comunità Filosofica di Diotima – fino alla partecipazione ai seminari organizzati dal Gruppo Donne di via Grioli, tenutisi a Mantova negli anni precedenti la nascita della Sororità e grazie ai quali alcune donne – ora sorelle – ebbero la possibilità di venire a conoscenza di quell'esperienza e solo in seguito decisero di aderirvi. La Sororità nasce dunque in seno alla Chiesa cattolica – come istituzione di riferimento dalla quale essa è stata riconosciuta e dalla quale le sorelle si propongono di partire per la modificazione dell'ordine simbolico - ma pratica un percorso il cui intento è "il massimo della non esclusione" e per questo motivo si è resa disposta ad accogliere donne non religiose o di altre confessioni, "per tentare innanzitutto un cammino di diversità delle donne, separato da quello maschile". Sebbene la Sororità sia un movimento laico, in cui non esistono gerarchie di specialisti del sacro e in cui non interviene nessuna forma di consacrazione, possiamo affermare che essa si colloca nell'ambito del religioso perché sovente «riprende, talora in modo diretto, talora in modo indiretto, dottrine e credenze, riti e culti propri delle grandi tradizioni religiose, inscrivendoli in un contesto problematicamente nuovo¹⁵». Non solo: la Sororità deve la sua origine all'intuizione di una fondatrice il cui carisma - che solitamente può verificarsi anche senza particolari agganci ed innesti nella sfera cattolica o religiosa in genere - fa invece esplicito riferimento ad una sfera religiosa ed anzi alla stessa istituzione ecclesiastica come nodo di un disagio. Ivana scrive, nell'introduzione alla Regola, che «la Sororità vuole essere un Ordine sia nel senso giuridico ed ecclesiastico che questa parola è andata assumendo specialmente nel costituirsi della società medievale europea, sia in quello del filosofare contemporaneo a proposito della natura e delle dinamiche del simbolico»¹⁶.

Il discorso relativo all'Ordine/ordo si intreccia profondamente con un'altra questione - che ritengo importante per arrivare a capire la specificità del legame di Sororità -, ovvero quella del dispositivo dell'autorità femminile come meccanismo che presiede alla scelta delle donne cui far conoscere la Sororità, che regola ed equilibra i legami all'interno del gruppo e che si propone come pratica di relazioni significanti. Anche quello della relazione è, infatti, un argomento di non secondaria

¹⁵ G. Filoramo, *I nuovi movimenti religiosi*, Bari, Laterza, 1986, pag. 15

¹⁶ Il Vescovo Diocesano di Mantova, Mons. Egidio Caporello, nel 1998, ha riconosciuto la fondazione della Sororità come Ordine tramite un atto formale, cioè l'approvazione di una Regola scritta da Ivana e successivamente pubblicata sul numero 48 di febbraio 2000 di *Via Dogana* (Milano, Libreria delle Donne).

importanza relativamente al discorso che la Sororità produce e pratica in questa direzione e che, nello stesso tempo, ci avvicina ad una classificazione tipologica del network che si viene a creare in virtù dell'incontro fra donne che si riconoscono autorevoli.

La Sororità cresce nel numero attraverso una modalità di passaparola fra donne e modifica le sue fattezze a seconda delle circostanze, dimostrando che la sua vitalità si misura proprio sulla capacità di aprirsi alle continue sollecitazioni che provengono dal suo interno, come dall'esterno. Essa appare come una comunità relativamente aperta «nella misura in cui gli individui che partecipano di questa relazione sociale si attendono dalla sua diffusione un miglioramento nella misura, nella specie o nel valore delle proprie possibilità»¹⁷. D'altro canto, parrebbe relativamente chiusa verso l'esterno poiché la partecipazione è subordinata a certe condizioni, prima fra tutte l'osservanza della Regola e di un anno di frequentazione.

Prima di esaminare altri elementi utili per una classificazione tipologica del fenomeno-Sororità, credo sia utile ricapitolare la progressione - non solo storica - di questo gruppo.

È possibile individuare alcune fasi, prima fra tutte, l'illuminazione, occorsa ad Ivana – si potrebbe dire - dopo anni di cammino in questa direzione. Conseguenza immediata è l'aggregarsi di altre donne intorno ad Ivana e al suo progetto e quindi l'opportunità di richiedere un riconoscimento ufficiale al Vescovo diocesano come Ordine anche attraverso la scrittura di una Regola. Si assiste quindi all'allargamento del gruppo, con l'ingresso in Sororità di altre donne, fino al raggiungimento delle venticinque presenze¹⁸ e alla presa di coscienza di una partecipazione troppo numerosa rispetto alla facoltà reale di consentire a tutte le donne di prendere parte attivamente al lavoro del gruppo. Di qui, la decisione di Ivana di scorporare per un periodo e poi di rendere autonome (fra loro, ma non da quella centrale) le Sororità locali, soluzione che, del resto, si riscontra nell'evoluzione naturale di altri gruppi simili.

Nell'interpretazione e nella pratica dell'autorità che le donne della Sororità perseguono, essa risulta fondante e governante la Sororità, rispettivamente per il fatto che attraverso di essa una donna propone il carisma ad un'altra e che ciò avviene continuamente perché il dispositivo deve rimanere attivo. L'autorità, in questo senso, pare rappresentare uno dei due assi che danno origine alla pratica femminile sororale, assieme alla separatezza femminile.

L'autorità ce l'ha chi la riconosce¹⁹: se tu riconosci me come autorevole per te, sei tu che hai l'autorità di dire a me che io sono la tua autorità, e questa è la garanzia che non si creano di nuovo dei poteri, dei poteri nel senso maschile.¹⁹

¹⁷ M. Weber, *Economia e società*, Milano, Edizioni di Comunità, vol. 1, 1986, pag. 41

¹⁸ Mi risulta che al 2013 la Sororità accolga ormai una quarantina di donne.

¹⁹ Ivana Ceresa, *op. cit.*, pag. 30

Un esempio di esercizio dell'autorità femminile è l'esperienza annuale di presidenza della Sororità, che permette ad ognuna (a rotazione secondo l'ordine di ingresso per quanto riguarda le Sororità locali, attraverso un'estrazione a sorte per quanto riguarda la Sororità centrale) di sperimentare l'autorità, nell'ideare e coordinare gli incontri di Sororità e nel farsi mediazione in prima persona fra tutte le sorelle.

Un aspetto che emerge come costitutivo del dispositivo dell'autorità femminile è quello dell'affidamento, inteso - dalle donne della Libreria di Milano - come una relazione politica privilegiata tra due donne, «che non si definiscono uguali in termini di sorellanza ma diverse e dispari»²⁰:

Con la pratica dell'affidamento, il pensiero della differenza sessuale intende l'opera di mediazione svolta da una donna nei confronti di un'altra donna. All'interno degli scambi sociali, culturali e simbolici, notiamo che una donna, per crescere ed esprimersi, ha bisogno, spesso, di non essere costretta a giocare in solitudine la propria individualità e ha bisogno della relazione e del sostegno di un'altra donna. A questa donna viene riconosciuta una disparità, un di più di esperienza o conoscenza, utili a sostenere il suo desiderio di muoversi nel mondo²¹.

Questa circolarità dell'autorità, che passa di donna in donna senza – nell'intento - soffermarsi su nessuna di esse ma solo nella relazione che le lega, crea un gioco di mediazioni che risalgono i tempi in cerca di donne illustri e precorritrici della pratica di sororità²² e crea allo stesso tempo un network di relazioni orientato verso uno scopo.

Ivana intende la pratica della mediazione come *l'esperienza che prepara lo svelamento dell'ordine simbolico femminile*. La mediazione è intesa dunque come quella relazione che ha mediato o media l'ordine simbolico femminile e può avvenire perché “le donne non stanno tutte allo stesso punto, e forse non ci staranno mai”, ovvero avviene perché c'è una disparità di fondo, il riconoscimento di questa disparità e la disposizione ad affidarsi, piuttosto che quella di tentare di ribaltare il rapporto.

La mediazione è uno sporgersi che ha le caratteristiche di un andare di là, di un oltrepassare, che in nessun modo arriva a prendere le caratteristiche di una conquista. È la mediazione vivente che sola può aprire un passaggio oltre il mondo dei rapporti di forza. [...] Non basta infatti che salviamo noi stesse dagli effetti della violenza o dal suo contagio interno, occorre che sappiamo ridire per dove siamo passate e che lo possiamo insegnare: farci sopra un segno per quelle,

²⁰ C. Zamboni, atti del seminario *Autorità e differenza sessuale*, Firenze, 1995, pag. 34

²¹ A.A.V.V. *La parola e le pratiche*. Torino, Claudiana, 2007, pag. 62

²² Ivana cita, a questo proposito, Chiara d'Assisi, le beghine, Angela Merici, Osanna Andreasi e Gabriella Zarri.

quelli che cercano il passaggio.²³

Con Luisa Muraro, possiamo dire che ogni donna, all'interno della Sororità - ma non solo - è stata passaggio, mediazione vivente per un'altra donna. È anche in questo che il legame di sororità ripropone un'analogia con il legame di parentela spirituale (o simbolica), poiché, come spiega Ivana, "la prima mediazione è la madre, mediazione col mondo, con l'identità, con le sorelle", al punto che Ivana stessa mette in guardia dal "pericolo di utilizzare la categoria della sororità in modo troppo orizzontale, cioè indipendentemente dalla categoria della madre". E, riprendendo l'immagine degli assi cartesiani, continua: "sull'uno ci sta l'ordine simbolico della madre e sull'altro quello della Sororità". Ricapitolando le dinamiche del gruppo, si evince che, a partire dall'intuizione di Ivana, ogni sorella è stata chiamata ad entrare in Sororità grazie ad un'altra sorella, che aveva riconosciuto in questa donna una domanda, un disagio, un momento di sofferenza o semplicemente una persona in grado di cogliere e condividere l'esperienza e il progetto della Sororità. Da questo momento, colei che intende prendere parte alla Sororità, è tenuta a partecipare per un anno agli incontri di Sororità, sentendosi libera di portare il proprio contributo. Al termine di questo primo anno, in occasione della festa di Maria Santissima Incoronata (che cade la domenica seguente a quella di San Martino, 11 novembre), ogni donna che abbia seguito il canonico percorso annuale di "noviziato" in Sororità, sceglie un proprio rito d'ingresso e da questo momento potrà considerarsi parte effettiva della Sororità.

Innanzitutto, si legge nella Regola, compilata dalla fondatrice, che «la Sororità è un gruppo di donne (ordo, coetus mulierum) convocate dallo Spirito Santo per vivere la fede cristiana secondo la differenza femminile nella chiesa cattolica locale (diocesi) sulle orme di quante, in epoche lontane e recenti, le hanno in essa precedute».

Il rapporto di sororità indica evidentemente il tipo di esperienza intracomunitaria, che, al pari di quello di fraternità, rispettivamente ad alcune comunità di religiosi, si qualifica come «vincolo che si impone ai membri della comunità come una forza soprannaturale che viene dal di fuori»²⁴. A questo riguardo, è chiara la Regola, quando recita che il gruppo di donne è *convocato dallo Spirito Santo*, ed è significativo che molte delle sorelle facciano ricorso alla Ruah per spiegarmi la loro "chiamata" in Sororità. Non bisogna però farsi trarre in inganno da un rapporto di sororità che apparentemente potrebbe essere inteso in senso egualitario ma che in realtà rivela un'origine che, come ogni fondazione, porta con sé un'indiscutibile impronta verticale.

Le donne aderenti alla Sororità non sono avvicinate personalmente dalla fondatrice, ma possono

²³ Luisa Muraro in A.A.V.V. *Sapienza Donna*. Mantova, Publi Paolini, 2004, pag. 46

²⁴ A. Destro, M. Pesce, *op. cit.*, pag. 16

legittimamente accostarsi al gruppo attraverso altre donne. Ne risulta che la Sororità appare costituita da donne diverse per età (compresa fra i 35 e i 70 anni), lavoro, formazione professionale, inserimento nella cultura e nelle chiese, legate da amicizia o meno, da interessi più o meno comuni, da esperienze di lotta politica o da un'estraneità al mondo politico tradizionale, ma accomunate da un desiderio di relazione fra donne, attraverso il quale affermare la convinzione che «il mondo è caratterizzato dall'esistenza della differenza sessuale, come elemento non secondario o casuale, ma fondamentale per comprendere la realtà e se stesse; e che questa differenza è presente e significativa anche e soprattutto all'interno della chiesa»²⁵. Per questo, la Sororità si adopera per costruire ed impiantare un ordine simbolico femminile attraverso un percorso comune di separatezza, in una sede differenziata sessualmente, non riservata alle donne come categoria specifica nella comunità, ma intenzionalmente aperta solo alle donne, come scelta politica; per costituire cioè delle sedi di riflessione, di confronto e di pratica in cui l'essere donna è visto come la fondamentale definizione di identità.

Nei colloqui e nelle occasioni di incontro con le donne della Sororità di Mantova, ho cercato di afferrare il punto di vista di ognuna circa la definizione di questa particolare esperienza, che esse hanno vissuto e stanno vivendo. Ho adottato questa prospettiva, nel corso di tutta la ricerca, con la convinzione – forse ingenua - che nessuno meglio di queste donne sapesse *cosa stavano facendo*, ma anche nella consapevolezza che «le categorie secondo le quali un gruppo pensa se stesso, e rappresenta la propria realtà, contribuiscono a determinare la realtà di tale gruppo»²⁶. Non mi sembra inutile osservare che la maggior parte di loro ha riscontrato difficoltà nel qualificare il tipo di esperienza intracomunitaria vissuta e nel definire il tipo di “lavoro” svolto dalla Sororità, ed è certo che non vi sia una versione condivisa di questi aspetti, se non forse quella fornita dalla Regola, poiché all'interno della Sororità, come all'esterno di essa, ogni persona partecipa alle occasioni che le si propongono o che ricerca secondo i propri scopi, le proprie modalità di adesione e il proprio modo di interpretare i fatti. Allo stesso tempo, sebbene esista un progetto condiviso (impiantare l'ordine simbolico femminile prima nella Chiesa e poi nella società), anche questo è inteso in maniera personale e differente da sorella a sorella. Un esempio fra tanti è rappresentato dal fatto che la pratica di Sororità appare, nelle parole di Ivana, come «un rapporto di direzione spirituale, un cammino di diversità delle donne separato da quello maschile, nato da una matrice confessionale secondo la fede cattolica». Per Clelia, la Sororità si configura come un cammino di libertà e spiritualità che, attraverso la separatezza femminile, fornisce un orientamento, permette di scoprirsi, crea una forza dentro e produce una trasformazione nel vedere le cose. Per Vanna, la

²⁵ Dalla Regola dell'Ordine della Sororità.

²⁶ P. Bourdieu, *La parola e il potere*, Napoli, Guida Editori, 1988, pag. 128

Sororità appare come

un progetto culturale che incrocia una ricerca di tipo spirituale in senso femminile con la ricerca dell'uscita dalla condizione del neutro indifferenziato e quindi dal pensiero prettamente maschile. È un cammino di consapevolezza che poi si traduce in una presenza di un certo tipo nei territori in cui ognuna vive e si trova a lavorare²⁷

Per Luisella, essa è, in primis,

un luogo femminile dove l'incontro col divino è mediato da una sensibilità femminile, che aiuta a capire le difficoltà presenti nelle relazioni e inserisce in un percorso di autoconsapevolezza²⁸

Per Bruna

è un modo vivo per stare nella chiesa, un modo al femminile, perché il fatto di ritrovarci fra noi potenzia le qualità che sono delle donne, che nella società non vengono colte e valorizzate²⁹

Per Giovanna, è confronto spirituale fra donne; per Martina la Sororità è un movimento di consapevolezza, di approfondimento,

in cui ciascuna impara a saper collocarsi, dove stare non soltanto quando siamo insieme, ma dove stare anche nel nostro quotidiano. È un percorso tra donne, che non vuole rifiutare il maschile, ma sapere che nella misura in cui tu chiarisci il tuo spazio, il tuo ruolo, chiarisci bene quello che sei, riesci più anche a relazionarti con gli altri, perché è come se l'altro, in questo caso il maschile, avvertisse di più anche la sua di posizione, e questo favorisce la relazione³⁰

Clelia precisa poi che la Sororità non si pone sulla scia dell'emancipazionismo, ma afferma la necessità di pensare il femminile fuori dall'emancipazione:

perché questa è il discorso dei diritti, il discorso delle parità, mentre secondo noi, l'abbiamo superato il discorso della parità perché andiamo verso la differenza. Dove è forte il discorso di emancipazione, questo spesso copre o non ha fatto un altro salto verso il discorso della libertà femminile, e cioè il riconoscere che c'è una differenza fra i sessi e che questa differenza va valorizzata. Non va né coperta dal discorso delle parità né vezzeggiata. Noi abbiamo fatto un percorso per capire dove stavamo, come è

²⁷ Dall'intervista a Vanna a me rilasciata in data 30/03/08.

²⁸ Dall'intervista a Luisella a me rilasciata in data 14/07/08.

²⁹ Dall'intervista a Bruna a me rilasciata in data 07/07/08.

³⁰ Dall'intervista a Martina a me rilasciata in data 11/05/08.

fatta questa società che per altre è garantita. Per cui noi oggi siamo consapevoli sul dove stiamo, che cosa ci viene tolto, che cosa c'è di nostro che possiamo far valere perché è femminile. Ecco la differenza con l'emancipazione... non si rivendica la differenza, si pratica e basta³¹

Pare che a tutt'oggi il lavoro della Sororità sia concentrato verso l'interno, in vista di un accordo condiviso e vissuto su cosa significhi essere donne in un mondo connotato al maschile, con lo scopo di elaborare vie di svelamento di ciò e, solo successivamente, orientato ad aprire varchi di uscita da esso. La strategia della Sororità sembra compatibile con quanto evidenziato da Pierre Bourdieu nelle sue analisi del mondo sociale, ovvero che «Questa rivoluzione nella conoscenza non mancherebbe di esercitare un'influenza sulla pratica, e in particolare sulla concezione delle strategie destinate a trasformare lo stato attuale dei rapporti di forza materiali e simbolici fra i sessi».³²

Pur essendo costituita da un numero limitato di donne, la Sororità pare non vedere nei numeri un ostacolo, nella convinzione che *si può essere maggioritari numericamente e minoritari simbolicamente*, cosa che per altro è provata dalle presenza femminile all'interno della Chiesa, maggioritaria ma comunque minoritaria.

La Sororità si configura dunque come una rete laica³³ di donne, in stretta relazione fra loro, che operano con modalità e finalità condivise, assumendo talvolta le vesti del gruppo opposizionale o marginale, che «si caratterizza per il fatto di operare criticamente rispetto alle premesse istituzionali basilari della società in cui si sviluppa e per il fatto di svilupparsi negli interstizi fra gli ambiti parentali e le più ampie sfere istituzionali»³⁴. La comunicazione dell'esperienza al di fuori del gruppo avviene in termini di allargamento a macchia d'olio, con l'estensione del network ad altri network – attraverso una relazione personale e autorevole fra donne - o attraverso la comunicazione di questa esperienza in seminari pubblici svolti principalmente (ma non solo) nella città di Mantova. È difficile definire le relazioni tra il network e le istituzioni sociali, anche se, nel complesso, si può affermare che le istituzioni con le quali la Sororità è venuta in contatto (ad esempio, la Diocesi di Mantova) siano state disponibili, dal momento che non hanno mai tentato di ostacolarne i progetti. Ciò è probabilmente dovuto anche al fatto che il centro dinamico della Sororità, nella maggior parte

³¹ Dall'intervista a Clelia a me rilasciata in data 09/03/08.

³² P. Bourdieu, *Il dominio maschile*. Milano, Feltrinelli, 1998, pag. 10

³³ Il Concilio Vaticano II ha definito "laico" un cristiano di indole secolare. La Sororità, sebbene sia stata riconosciuta come Ordine da un'autorità ecclesiastica, non prevede e non pratica voti pubblici e vita comune.

³⁴ Destro e Pesce, *op. cit.*, pag. 22

delle occasioni, trova sede nelle abitazioni delle donne che di essa fanno parte e dunque non esigono l'utilizzo di spazi pubblici. Le riunioni, siano esse orientate alla preghiera, alla discussione, all'azione rituale, o al più informale ritrovo fra donne, si svolgono infatti nelle case ora dell'una ora dell'altra presidente di turno, fondatrice o sorella, fatto salvo per alcuni particolari momenti che prevedono un ritrovo annuale in luoghi esterni all'ambiente domestico, come ad esempio la casa della diocesi a San Martino Gusnago (MN).

La Sororità appare, in conclusione, come un "laboratorio" di e per donne - originato da una pratica di separatezza e da una rete di relazioni basata sul dispositivo dell'autorità femminile - che confrontano e condividono disagi ed esperienze ed elaborano modelli di approccio al mondo "al femminile", «per ricostruire il valore della differenza femminile, che nella storia si è espresso in negativo».

Se la cultura nella quale un individuo cresce non è mai visibile, è data per scontata e i suoi assunti sono sentiti come ovvi³⁵, ed è solo attraverso un'invenzione³⁶ che la propria cultura diventa visibile e criticabile, la Sororità può allora essere considerata a tutti gli effetti un'invenzione politica, accettando, con Bourdieu, che la politica abbia inizio con la denuncia del contratto tacito di adesione all'ordine costituito e che la "sovversione" politica presupponga una sovversione cognitiva, una conversione della visione del mondo:

L'azione propriamente politica è possibile per il fatto che gli agenti, facendo parte del mondo sociale, hanno una conoscenza (più o meno adeguata) di questo mondo e per il fatto che si può agire sul mondo sociale agendo sulla conoscenza che essi ne hanno. Quest'azione mira a produrre e a imporre rappresentazioni (mentali, verbali, grafiche o teatrali) del mondo sociale che siano capaci di agire su questo mondo, agendo sulla rappresentazione che ne fanno gli agenti. [...] Essa sfrutta la possibilità di cambiare il mondo sociale cambiando la rappresentazione di questo mondo che contribuisce alla sua realtà o, più precisamente, opponendo una visione para-dossale, utopia, progetto, programma, alla visione ordinaria, che concepisce il mondo sociale come mondo naturale.³⁷

Come ricordato all'inizio, l'articolo che ho presentato è basato su interviste, avvenimenti e pratiche relative alla Sororità di Mantova risalenti al più tardi all'anno 2008. Come la Sororità è andata modificandosi nella sua forma, nella sua composizione e nelle sue

³⁵ R. Wagner, *L'invenzione della cultura*, Milano, Mursia Editore, 1992, pag. 18

³⁶ L'invenzione, in questo senso, scaturisce dall'esperienza del confronto: "la necessità dell'invenzione è data dalla convenzione culturale, e la necessità della convenzione culturale è data dall'invenzione" (Wagner, *op. cit.*, pag. 70).

³⁷ P. Bourdieu, *La parola e il potere*, Napoli, Guida Editori, 1988, pag. 121

pratiche, così è lecito pensare che le donne che ne fanno parte abbiano da allora modificato il proprio pensiero e le proprie modalità di approccio alla Sororità stessa e non condividano più in tutto e per tutto quanto riferitomi al tempo delle interviste. Per chi volesse, in ogni caso, consultare la ricerca integrale sulla Sororità di Mantova, della quale questo articolo è un estratto, metto a disposizione, su richiesta, la mia tesi di laurea in Scienze Antropologiche: “Mettere in Ordine la differenza: pratiche di relazione e dinamiche di autorità nella Sororità di Mantova”.